

con me una nuova generazione»



Pier Luigi Bersani festeggia i risultati delle primarie
FOTO LAPRESSE

IL VIAGGIO

Oggi l'incontro col presidente libico

U. D. G.

● «Come prima cosa, con questo viaggio in Libia, voglio riprendere il filo di una presenza forte dell'Italia, il suo ruolo nel Mediterraneo e la sua visibilità. Siamo in questa situazione, nel Mediterraneo, perché abbiamo totalmente perso il profilo che dovremmo avere in questa area». Il Mediterraneo come area strategica per il nostro Paese; la «nuova Libia» come partner decisivo per il rilancio di una forte e solida cooperazione tra le due sponde del «mare nostrum». È il senso della missione a Tripoli di Pier Luigi Bersani. Oggi il leader del Pd incontrerà i nuovi vertici libici: il primo ministro Ali Zeidan e il presidente dell'Assemblea nazionale Mohamed Megaryef. L'obiettivo è ambizioso e lega strettamente la difesa dei nostri interessi economici nel Paese nordafricano - petrolio e ricostruzione - con il sostegno ai processi di democratizzazione che investono il Maghreb e il Vicino Oriente: dalla Libia all'Egitto, passando per la Tunisia. Paesi che sono stati al centro dell'intensa iniziativa internazionale dei Democratici italiani, Paesi che lo stesso Bersani ha conosciuto direttamente in due successive missioni. Un impegno che si è manifestato anche nei giorni scorsi, con il sostegno del Pd all'ingresso della Palestina al Palazzo di Vetro come Stato non membro delle Nazioni Unite. Un sostegno che ha certamente influito nella decisione assunta da Mario Monti di schierare l'Italia nel «fronte» del sì. La stabilizzazione del Medio Oriente, è la convinzione più volte ribadita dal segretario del Pd e candidato premier, passa necessariamente per una soluzione della «questione palestinese». Una soluzione a «due Stati».

dirigente accelerare il giro della ruota». La base renziana spinge per un nuovo partito, né di destra né di sinistra. Teme che alla fine il Pd si spacchi?

«Renzi ha capacità di leadership e sono sicuro che è il primo a voler valorizzare nel Pd e nel centrosinistra il consenso che ha raccolto. Inoltre, sarebbe uno svilimento della grande avventura delle primarie se il risultato fosse la nascita di un ennesimo partito o di un'altra lista. Credo anche che sarebbe una violazione, sul piano morale e politico, del patto alla base delle primarie che si fonda su un principio: i partecipanti si riconoscono nel vincitore e contribuiscono alla vittoria della coalizione per vincere le elezioni». Fassina, tra lei e Renzi, soprattutto sul lavoro, ci sono grandi distanze. Non pensa, però, che il sindaco stia ponendo anche un'altra questione: come affrontare le nuove sfide sociali lasciandosi alle spalle le vecchie ricette?

«Ripeto: mi sembra che il piano programmatico sia rimasto piuttosto secondario nella proposta di Renzi. La cultura politica che ha interpretato del resto sta dentro il Pd sin dalle fondazioni e ha contribuito in questi anni a definire le posizioni del partito. Credo che il successo di Bersani sia stato proprio quello di aver interpretato la sintesi di queste diverse culture al nostro interno. La dimensione del rinnovamento della politica, anche nel modo di affrontare le nuove sfide, mi sembra che sia stato il tratto di Bersani più che di Renzi, proprio per questo continuo lavoro di sintesi che il segretario ha dovuto compiere».

Su cosa si possono fondare i punti di contatto tra i giovani turchi e i renziani?

«Sul profilo programmatico grazie a questo lavoro di sintesi i punti di contatto possono essere molti. È questo che ha consentito a Bersani un'affermazione così ampia».

«Alla rottamazione preferisco l'innovazione, ma è ora di agire»

M. ZE. ROMA

Se si dovessero dividere i sostenitori di Matteo Renzi tra falchi e colombe Graziano Delrio, presidente Anci, nonché sindaco di Reggio Emilia, rientrerebbe senza dubbio tra le colombe. E infatti eccolo qui, il giorno dopo la sconfitta cocente del sindaco di Firenze, a mettere un paletto su cui, per lui, si fonda la forza del Pd: «Chi ha perso lavora per chi ha vinto».

Forse in questo 39,35% di persone che hanno votato Renzi non c'è soltanto la richiesta di rottamazione, ma la diversa visione politica. Come si valorizza questo contributo, adesso?

«Ci sono certamente due approcci differenti, l'innovazione - parola che preferisco rispetto alla rottamazione -, è stato ed è un tema chiave da assumere. Mi viene in mente quello che succedeva nella vecchia Dc negli anni 50, durante l'era della ricostruzione. La Dc, maggioranza nel Paese legittimata dal voto popolare, era consapevole che bisognava fare riforme e anche alla svelta...».

Stesso messaggio che arriva oggi a Bersani, legittimato dalle primarie?

«Esattamente. Il messaggio al gruppo dirigente e allo stesso Bersani è quello di innovare non soltanto la classe dirigente ma anche il metodo di affrontare i problemi. Se negli Cinquanta è stata fatta la Riforma agraria, la Cassa per il Mezzogiorno, la riforma fiscale in po-

L'INTERVISTA

Graziano Delrio

«Il messaggio al gruppo dirigente e allo stesso segretario è di rinnovare anche l'approccio ai problemi, come la Dc negli anni Cinquanta»



chi mesi, oggi questa coalizione deve dare la sensazione di essere in grado di fare la stessa cosa. Decidere di riformare i suoi meccanismi esecutivi e di prendere di petto gli argomenti. La politica è questo. Dal momento in cui non riesci a fare la riforma elettorale, quella delle autonomie e il patto di stabilità non si riesce a cambiare, il voto di protesta diventa più forte. Credo che Matteo, con il suo stile e alla sua maniera,

abbia cercato di rappresentare anche queste istanze».

Ma l'asse di questo Pd deve spostarsi al centro, a sinistra o stare dove è stato posizionato da Bersani?

«Le categorie destra e sinistra sono state applicate in maniera superficiale finora. La rappresentazione che Renzi sia di destra è cabarettista, come dimostra il suo programma e le tante proposte di sinistra che contiene. Il problema è un altro: è arrivato il momento di parlare di merito, talento e nuovi meccanismi per creare lavoro in modo diverso. C'è bisogno di avere una visione positiva della società, unendo uguaglianza talento ed efficienza. Senza il tema di uguaglianza non c'è sinistra, almeno così la penso io, ma nello stesso tempo sono il talento e l'efficienza a doversi fare largo nella società e non i partiti che cercano di permearla».

La base "renziana" chiede un nuovo partito. Lei pensa che ci sarà uno strappo o il Pd sarà come dice Renzi, una squadra unita verso le elezioni?

«Credo che il Pd esca vincente da queste primarie. Quelli noi, pochi, che volevano le primarie, e tra questi il primo è stato Bersani, oggi possono festeggiare e dire che l'operazione è riuscita. Il Pd è un grande partito popolare che non teme i suoi elettori e questo è un merito che va riconosciuto allo sfidante ma soprattutto al segretario. Adesso bisogna far sì che non si consideri il 40% che ha votato Renzi come un fatto

da archiviare come un problema fastidioso».

Perché parlate di percentuali solo riferite al Pd? Queste primarie erano di coalizione e aperte. Non crede che la platea sia un po' più ampia e dunque non soltanto una conta interna?

«È vero, questo è il popolo di centrosinistra. Ha ragione, anche perché l'obiettivo del Pd è quello di allargare i suoi confini e i dirigenti che non volevano le primarie dovrebbero fare autocritica».

Di tutta la sfianante polemica sulle regole che idea si è fatto?

«Io non ho condiviso la complessità di queste regole. Ho capito perché le hanno fatte, era necessario evitare ombre come quelle che ci sono state a Napoli, ma credo che in futuro bisognerà ripensarle per aprire e non chiudere. Detto questo l'argomento mi è sembrato secondario perché il tema centrale doveva restare l'idea di Paese che gli sfidanti avevano. L'unica regola che non si deve mettere in discussione è soltanto una: chi perde si mette a disposizione di chi vince. Non mi piacciono le categorie, renziani o bersaniani, perché adesso ci si smette la casacca e si lavora tutti insieme per vincere le elezioni».

Crede davvero che tutti coloro che sono stati al fianco di Renzi la pensano come lei e non siano tentati dalla guerra interna in vista del congresso?

«La capacità di Renzi di dire la verità a se stesso e agli altri, come ha dimostrato con il suo discorso l'altra sera, è reale. Ho sentito dire ai suoi collaboratori più stretti che la linea della lealtà verso il partito non si discute. Conosco la sincerità di Matteo e l'intelligenza politica di Pier Luigi. Credo che molto sia nelle mani nell'intelligenza politica del segretario perché il fatto che tutti i dirigenti siano a sua disposizione non è discussione».